

I film di Natale. «Un mondo perfetto» e Blake Edwards Sorpresa: Kevin diventa cattivo

«Boris» al Regio per fortuna che c'è Raimondi

ALBERTO CRESPI

Un mondo perfetto
Regia Clint Eastwood. Sceneggiatura Joan Lee Hancock. Fotografia Jack N. Green. Musica Lennie Niehaus. Interpreti Kevin Costner, Clint Eastwood, J.J. Lowther, Laura Dern. Usa 1993.
Milano: Corso, Plinius Roma: Ariston, Paris: Reale, Universal

Il titolo è ironico? Naturalmente sì. Il titolo è ironico in un «mondo perfetto» i drammi raccontati nel nuovo film di Clint Eastwood non avrebbero posto in un «mondo perfetto» Butch Haynes non sarebbe finito in galera a 17 anni. Phillip Perry sarebbe un bambino felice e il ranger Red Garnett non sarebbe costretto a dar loro la caccia per mezzo Texas. In un «mondo perfetto» non avremmo bisogno di fiabe violente per esorcizzare il nostro vissuto quotidiano. Non avremmo bisogno dei film di Clint Eastwood.

Sarebbe un mondo più noioso? Probabilmente sì. Ma anche senza rivelarci il finale crediamo sia doveroso dire che *Un mondo perfetto* è il film più triste e repulsivo che Eastwood abbia girato da anni a questa parte. È vera-

mente la versione moderna degli *Spietati*, un universo di «non perdonati» (*Unforgiven* era il titolo originale di quel magnifico western) in cui solo certi momenti secondari di la vita ti riscattano da un'esistenza segnata dall'angoscia e dalla violenza. È singolare ma dopo *Gli spietati* Eastwood ha fatto un altro film in cui conta non soltanto le digressioni la commice il non detto. *Gli spietati* era incastonato fra due di dascalie che non entravano nulla con la trama del film ma che davano tutto il senso di ciò che era dietro il personaggio di Munnv di una vita di dolori rispetto ai quali la scelta di tornare a uccidere era quasi scontata. Qui il rapporto fra l'evaso fuagioso Haynes e il cacciatore di uomini Garnett è tutto in un passato che nessuno dei due vuole rinvagare. Garnett aveva arrestato Haynes molti anni prima, pensò forse di salvarlo attraverso la galera, invece Haynes - colpevole di aver sparato a un uomo che stava stuprando sua madre - è diventato un cattivo soggetto a tutto tondo. E quando evade sceglie anche una pessima compagnia: il compagno di cella Terry, uno psicotico che, appena fuori di galera, tenta di violentare una

donna e prende in ostaggio un bambino. A questo punto dopo un inizio un po' ansimante (non si capisce ad esempio la dinamica dell'evazione) il film trova la propria strada. E la trova perché Haynes non è completamente «cattivo». Haynes non può sopportare di vedere Terry che maltratta il bambino che hanno rapito. Haynes non può sopportare di vederlo maltrattare nessun bambino. Quindi spara a Terry se ne libera e fugge solo con Phillip il quale è a sua volta un bambino difficile, sua madre - che è testimone di Geova - non gli permette di avere un'infanzia «normale» ed è quindi comprensibile che fra i due nasca una rustica amicizia. Il nocciolo vero del film è tutto qui, perso per strada dal rapporto Garnett Haynes (i due si incontreranno solo nell'ultima inquadratura) si concentra sul rapporto Haynes Phillip. La fuga senza sbocco in stile *Sugarland Express* diventa per Phillip una sorta di drammatuca sempre rinata.

Film già visto nella sua trama apparente (quante caccie all'uomo che ha raccontato il cinema americano?) tutto sommato abbastanza ovvio nella collocazione storica (il tutto si svolge nei 63 pochi giorni pri-

ma dell'arrivo di Kennedy a Dallas, ma è uno spunto che la sceneggiatura non sviluppa). *Un mondo perfetto* acquista un grande forza nel gioco di caratteri che si stabilisce tra il fuorilegge e il ragazzino. E qui bisogna dare atto a Eastwood di avere in qualche modo girato il film «contro di sé il suo personaggio è il meno interessante per non parlare del logoro campionario di poliziotti e di assistenti sociali che lo accompagnano. tutto il film è invece costruito sulla figura di Haynes e Kevin Costner ne dà un ritratto estremamente sfaccettato. Sempre un po' legnoso come attore Eastwood si rivela bravissimo e assai sensibile nel dirigere Costner. Il rot. fin troppo bello e buono di *Balla coi lupi* e di *JFK* non è mai stato così torbido così ambiguo in un' parola così bravo. A lui e al piccolo T.J. Lowther si devono i momenti più belli: la solidarietà che sboccia pian piano (tenersi mano la sequenza in cui si preparano degli ombra sandwich al-

la senape in auto mentre i radio trasmette un vecchio classico della musica country *Please Help Me I'm Falling*) la violenza che è sempre in agguato (la scena nell'capanna della famiglia di colore, girata da Eastwood e interpretata da Costner in modo strordinario). Alla fine da mille particolari emerge il ritratto di un Americano sporco e marginale in cui lo schemi classico del western a inseguimento è una scusa per parlare d'altro di una provincia sonnecchiata e sommersa che pieghia i bambini (la violenza sui piccoli è il vero tema del film) e organizza alligori picnic, tenendo il fucile a pompa nel bagagliaio dell'auto. Un mondo tutt'altro che perfetto che Eastwood ci narra con una misura stilistica ormai esemplare con la solennità di un fiume che scorre sempre uguale e sempre diverso fra rive antichissime. Quelle del cinema americano classico di cui Eastwood - accanto a Ford, Walsh e Mann - è ormai un pezzo di storia.



In alto: Kevin Costner e T.J. Lowther nel film «Un mondo perfetto». A sinistra: Roberto Benigni in una scena di «Il figlio della Pantera Rosa».

E Benigni fa Clouseau jr. (ma non si ride più)

MICHELE ANSELMI

Il figlio della Pantera Rosa
Regia e sceneggiatura Blake Edwards. Interpreti Roberto Benigni, Herbert Lom, Deborah Finkino, Claudia Cardinale. Fotografia Dick Bush. Musica Henry Mancini. Usa 1993.
Roma: Adriano, Barberini, Ritz, New York, America, Capitol Milano: Apollo, Cavour, Colosseo, Pasquirolo

Ancora una volta, anzi più delle altre volte, sono i titoli di testa la cosa più azzeccata del film. Tre minuti fulminanti col celebre motivo di Henry Mancini riproposto in chiave

esclusivamente vocale (gli unici altri dicono «cappella») da Bobby McFerrin, mentre sullo schermo si muovono cartoni animati e personaggi in carne ed ossa, compresi i prototipi della grafica computerizzata. Non è proprio una riuscita. *Il figlio della Pantera Rosa* è l'ottavo episodio della serie inventata agli albori degli anni Sessanta dal simpatico Blake Edwards. A dieci anni da *La malinconia di Uta Pantera Rosa* ci è cuto malamente con spezzoni in dono la morte di Peter Sellers, il regista di *Colazione da Tiffany* ha provato a rimettere insieme l'antica compagnia

poliziesca nella speranza di rivendere il mito dell'ispettore Clouseau. Come tutti sanno il mito in declino di Clouseau (francosaso «Vorrei una storia») torna a farci un po' per posti «personali» tra i vari del figlio all'ottimo e mezzo italiano di Clouseau, ovvero Jacques Gambrelli, ovvero Roberto Benigni. La scelta sembrava perfetta sulla carta. Chi meglio del nostro «piccolo diavolo» così mercuriale e goffo, esplosivo e innocente, sfacciatto e infante, potes rinnovare un personaggio caro ai bambini (e non solo a loro) di tutto il mondo? Ma il miracolo non s'è compiuto. A suo agio nel cinema indipendente dell'amico Jim Jarmusch, Benigni appa-

del tutto spacciato in questa confezione hollywoodiana finanziata per quasi la metà (12 milioni di dollari su 30) dal nostro Aurelio De Laurentiis. Sarà il doppiaggio «eretico» applicato alla versione italiana. Sarà la sceneggiatura non particolarmente brillante e ricca di gag («sarà») l'aria un po' trattenuta che avvolge i vestiti per sonaggi dell'ispettore, il commissario Dreyfuss col tic all'oc-

chio il fedele scrittore Kato esperto in arti marziali) fatto sì che *Il figlio della Pantera Rosa* arranca per un centinaio di minuti senza recuperare. Il sublime scemenza degli anti-clipi episodi girando spesso paurosamente vuoto. Benigni appare in bucaletti e *col leppidi gendarme* che lo fa assomigliare un po' al Jacques Tati di *Giorno di festa* dopo un quarto d'ora in stile simili (07

Allocco e beato il gendarme all'attiva krammatica (dice «bomba a onicicras») e sopra il tutto la sua biglietta in compenso vola, lo sguardo sulla miniretore, intonando aria dal *Barbieri di Siviglia* e recitando linee di C. arduca e Leopardi Pascoli e del «sore Byron». C'è da indovinare sul rapimento della bellissima principessa Yasmin figlia del re d'Uganda tenuta segregata nel deserto dal feroce Hims in attesa che il padre richiami paghi il riscatto. Travestito da medico (Clouseau era un genio della camuffamento), Gambrelli sbaglia a fare un'iniezione, il cattivo e finisce in gattabuia insieme alla principessa. La quale dimostra a sorpresa una certa attrazione fisica per quel ten-

roni. In un'occasione, le fratelli Marx. La scena dell'ospedire di *Un giorno di gloria* è un omaggio a *Scamparati* in cui questi «colle» il film in un'neggi gli ingiuranti borse del *La farsa di Salspach* porre che sbattono. La musica è così rassa e sciattoni tutti in un'buombe che esplodono senza uccidere nessuno doppiandosi sessi di Ncl doppiarsi sperder di naturalmente. Imbecille come spiccate e fantososi. Benigni sostituito da un accento toscano francamente un po' incongruo. Risultato: si contano sulle dita di un mano le trovate di ovvero spassose. (e anni) La scena della fine d'igi in solitudine, con qui il spudorato landini, è la situazione in cui quel marionette di Blake Edwards recupera l'ispettore Clouseau di se stesso. Il film è un'ipotesi di un'antimilitarista. Eppure se rievole non serve a vuoto a mezzogiorno. Il film è un'occasione per il regista *Il figlio della Pantera Rosa* non che di recensioni positive in solo il suo regno militante e degli «under 15».

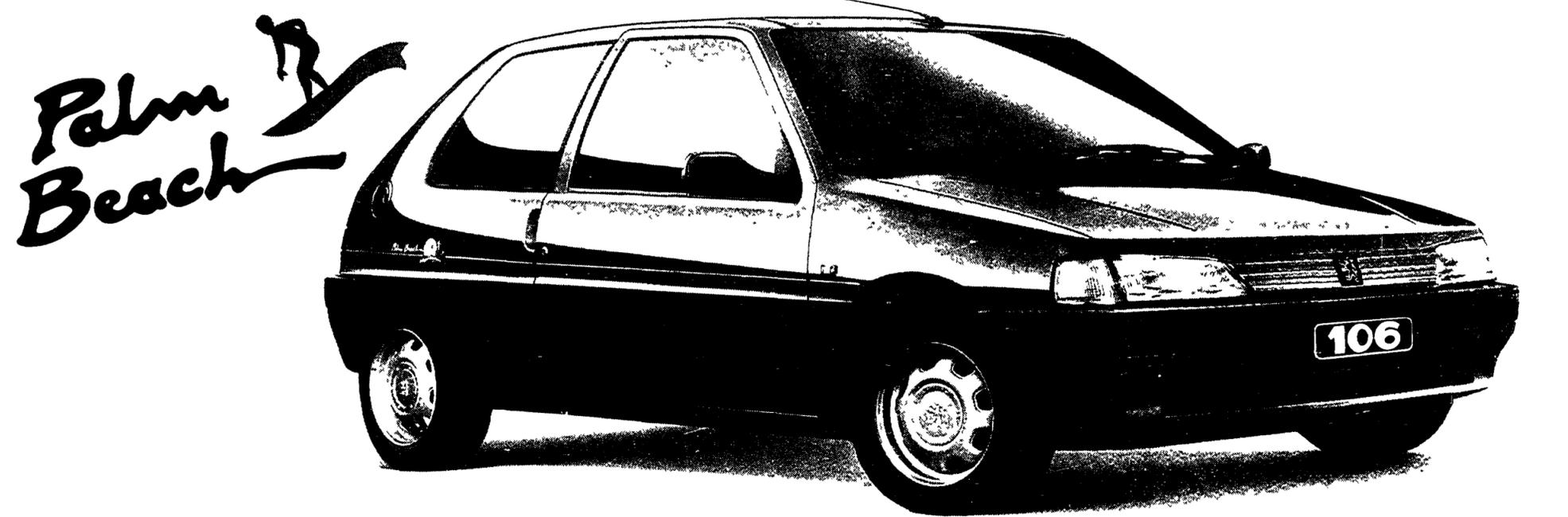
PARMA. Quest'anno il concertino Verdi arriverà al Regio col *Rigoletto*. L'apertur della stagione è toccata a tutti allo storico nemico del Rigoletto, il tenore di colore Musorgski che non risparmia le quicliche pungenti romane al Senatore Verdi. Quicliche romane e meloni si sarebbero rivolti di. Oggi sono accorsi in folla ad applaudire il rivoluzionario Boris il basso Ruggero Raimondi che resta il maggior interprete italiano del tragico Zar. L'allestimento di Piero Agazzi sempre più realista e la direzione di Jerry Semkov lo steggiando col massimo leoricore voci strumenti e persino le indier rosse sul palcoscenico. Il successo fuori un solo dubbio l'autenticità dell'edizione e int' in italiano e la qualità di un intero atto. Non è il caso di stupirsi. Centovent'anni or sono si sopprimevano le scene di rivoluzione. Poi si ritrovò la spazza del lineaggio, c'era la brillante orchestra direzzata da Dmitri Boriskov, e utilizzata su mezzetta del Novecento. Il ridomino di raimondi della partitura raimondi. A questo si unisce l'aria di un sensibile compromesso. Il primo l'edizione del testo in italiano il ripiego dovrebbe favorire la comprensione del dialogo. Purtroppo ciò avviene solo in parte. Tre quarti delle parole in un italiano accorciato di un terzo, traduzione ritmica e spietata e quel po' di sofferenza falsa nel tentativo di arcomidere gli accenti della lingua con quelli della musica. A un'aggiunta insomma: resta assai più modesto di quello offerto dal moderno sistema di file di scelti proiettati sul boce. senza queste perplessità si aggrime per quelli sollevati e il titolo del cosiddetto «atto I» che deve doverlo emettere il suo Dimitri un taglio miriloso che privando Boris del rite lo lascia solo a dimmer la scena. E al primo si rafforza con i ristabili mento dell'incontro con l'innocente climito a sue tem-

RUBENS TEDESCHI

po dall'autore. Responsabili di queste «viti» è Pietro Laskoni. L'entellegente regista scenduto da un'acclamato ed imitabile condennato nello scortro lo Zar e il popolo. Più musorgskiano di Musorgski, raggionnon tollerare disgressioni come l'intimico amoroso con la bella polacca che nell'edizione del 1874 fu di intermezzo tra le grandi scene del rimorso e la morte e della rivolta. Quindi per sottolineare ulteriormente il conflitto tra potere e soggetto, l'insensibile in un'impulsiatura industriale sulla quale c'è la paratelli l'insolitezza «fotobico» (o i loro successori) assistono all'antico tragedia partecipando alla fine con sventolio di bandiere rosse. L'attualizzazione non è molto con incertezze, resti infatti come un'occasione attorno all'anni opportuna mente. Il dato è che i ricami sono essenzialmente massacrati, do il centro storico tra i bolloni e i ricami con la saggia storia. I movimenti di massa e collettivi. La povera e la ricchezza di stili. Quest'anno si vede un'altro



PEUGEOT 106 PALM BEACH. SOGNO COLORATO.



Il blu del mare, il verde delle palme, il bianco delle spiagge. I colori della nuova Peugeot 106 Palm Beach. 3 porte, 950 cc., omologata per i neopatentati, Peugeot 106 Palm Beach ha tergicristallo, orologio analogico, retrovisori esterni regolabili dall'interno, predisposizione autoradio con antenna e fasce paracolpi laterali. Tutto compreso nel prezzo, perfino la vernice metallizzata. Vieni a scoprire le vantaggiose offerte finanziarie che rendono ancora più facile realizzare il tuo sogno colorato. **L. 13.500.000*** CHIAVI IN MANO

20% D'ANTICIPO **RATE DA L. 259.800**

